

***Assumere la responsabilità dell'altro***  
*fr Massimo Fusarelli*

La liturgia della XXIII domenica del T.O. ci propone il testo di Mt 18, 15-20, incastonato nel discorso comunitario, che invita la chiesa a guardarsi al suo interno. Per Matteo la comunità cristiana è un luogo di conflitti e di tensioni. Come vivere il vangelo della misericordia in questa realtà? L'evangelista attualizza per i cristiani alcune regole rabbiniche per regolare la relazioni. Al cuore però troviamo l'evento di misericordia dell'assumersi la responsabilità dell'altro che si esprime nel perdono ricco di amore. Siamo al cuore del Vangelo, così come ci ricorda Rom 13,8: «Fratelli, non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole, perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge».

La responsabilità verso l'altro assume nel nostro testo il volto della correzione fraterna, che è frutto maturo di un cammino di sequela per il quale ci sta a cuore la verità del vangelo che è la carne dell'altro. Inoltre, Matteo ha ben chiaro che il primo *altro* nella comunità è il piccolo, l'escluso, il disprezzato: ora, i primi tra questi sono proprio i fratelli che hanno peccato. Del resto, Matteo sa bene e lo annuncia spesso che la comunità in quanto tale è un'assemblea di peccatori perdonati sempre di nuovo. La correzione fraterna che annuncia la verità del vangelo sgorga solo da un cuore che ha ricevuto per primo ammonizione e misericordia. Per questo si parla di una *corresponsabilità* nel potere di "legare e sciogliere", nell'esercizio dunque dell'autorità. Siamo tutti responsabili del vangelo accolto e della novità che esso ha aperto nelle nostre vite e nel mondo.

Questo è illuminato dal v. 20, centrale per tutto il cap. 18 di Matteo: «Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io, in mezzo a loro». È la presenza nuova di Dio in mezzo al suo popolo nella carne tutta umana di Gesù di Nazareth a rendere possibile l'incontro con l'altro sino al perdono reciproco e ad uno nuovo stile di relazioni e di autorità.

L'incontro con Cristo libera in noi le forze dello Spirito santo che ci chiamano a una nuova realtà, a una nuova vita. Non si tratta in primo luogo di un appello etico (sii migliore!) e neppure di una chiamata "alle armi", vale a dire a difendere e ampliare la chiesa. Innanzitutto siamo nel cuore di una nuova creazione. Ogni vocazione è il principio sempre attivo di una tale novità.

Ascoltiamo i germi di novità nel modo di sentire, vedere e giudicare a realtà che l'esperienza di vita nella fede ci sta aprendo. Verifichiamo se l'intuizione vocazionale semina in noi il senso della novità, che trasforma il nostro sguardo, il cuore e persino la nostra corporeità!

Ecco perché il credente è una *sentinella*, come di e Ezechiele nel testo liturgico (33,1-9). È colui che ha gli occhi aperti, non è addormentato, perché Dio avanza sempre, non riposa. La Scrittura dice che Dio ha un sabato (Gen 2,2-3), ma il sabato di Dio deve ancora vedere l'alba.

Dio è sempre in cammino, è sempre in attività creatrice, accompagna la nostra vita verso una pienezza di dignità e di verità che ancora non ha raggiunto. In questo percorso di trasformazione la nostra persona umana è unificata, riconciliata, resa vera e bella nel desiderio di Dio per ciascuno di noi. Ecco come potremmo balbettare qualcosa di ciò che chiamiamo *vocazione*: la verità di quel sogno che il Padre ha fatto per ciascuna e ciascuno di noi, da sempre. Seguendo i tratti del volto, del cuore, del sorriso, del curvarsi e dell'andare di Gesù Cristo.

Noi siamo immersi in una vita che Dio senza sosta crea, ama, riempie della sua bellezza (la santità), libera e porta a maggior luce, a una maggiore potenza. Non ci chiederà oggi il Signore, nelle diverse forme in cui viviamo per pura grazia l'unica vocazione cristiana, di essere collaboratori della sua opera creatrice che continuamente è in atto e che Lui stesso svolge nella nostra esistenza?

Siamo sentinelle nel mondo non perché gli ricordiamo sempre ciò che non va e va cambiato, sottolineando tutto il negativo che c'è nel mondo e nell'uomo d'oggi (quanto è facile!). Siamo sentinelle perché chiamati anzitutto a dare una testimonianza di verità e di umanità agli uomini. Parlare, diventare annuncio attraverso umanità rese più povere perché vere e quindi trasparenti. Umanità che non hanno nulla da difendere e trattenere per sé, perché riconoscono di aver tutto ricevuto.

La comunità cristiana diventa «luogo di perdono e di festa» (Jean Vanier) perché formati da donne e uomini che riconoscono di essere fragili e peccatori mentre si scoprono amati e perdonati. Su questa strada trovano l'orientamento a divenire veramente se stessi, umani, alla radice. La fede e la vocazione non sono una sopravveste, magari più raffinata, alla nostra condizione umana: ne sono la maturazione completa, la fioritura piena, la parola definitiva. A noi vivere sino in fondo la nostra vita, per scoprirvi dentro l'inedito e l'impensabile di un Amore che da sempre ci abita e silenziosamente ci plasma senza sosta

La comunità cristiana è formata da donne e uomini che imparano l'arte del perdono perché hanno smascherato i miti dell'efficienza e dell'apparire a tutti i costi, della riuscita e della forza. Hanno rovesciato i potenti dai loro troni dentro di sé: la prepotenza dell'autoaffermazione a spese dell'altro. Questo lavoro inizia, infatti, dentro di me e non fuori.

Solo in questo itinerario di debolezza possiamo ascoltare quella parola nuova che è ogni vocazione.

## **Ci domandiamo**

- *La vocazione secolare come sentinella.* Chiamati a vivere nel mondo con l'occhio aperto, con il cuore attento, pronti ad ascoltare ogni voce e vedere ogni seme di bene presente e operante. Non isolati sugli spalti, ma dentro il fremito dell'uomo. Non in alto per giudicare e difendersi, ma per indicare un orizzonte più ampio. Una vita alla sequela di Gesù obbediente, povero e casto nel mondo diventa segno della bellezza e gratuità della creazione e del mondo, chiamati ad entrare nella festa del Regno, già promuovendo *qui e ora* ogni segno di vita.
- *La vocazione secolare come interesse e cura per il mondo.* Vivere nel mondo pienamente, non da vagabondi né appena da nomadi, ma da pellegrini e forestieri, con tutti. Il mondo non solo come spazio, ma come luogo nel quale esercitare cura e *curiosità*, nel senso di “mi sta a cuore”. Nulla di quanto è umano ci è estraneo. L'appartenenza al Signore è arricchita da questa apertura e la sostiene dal di dentro. Non c'è opposizione dunque tra l'essere del Signore e appartenere pienamente alla città degli uomini.
- *La vocazione secolare: “Mai senza l'altro”.* Non è la chiamata ad un percorso individuale di perfezione. L'appartenenza al Signore e l'affidamento al suo vangelo passano proprio nella relazione con l'altro e ne restano segnati. Si appartiene al Signore con e per l'altro.
- *La secolarità* è una dimensione della buona creazione e del mondo amato da Dio. È la creazione pienamente ‘mondana’ che sta in piena autonomia di fronte a Dio, in libertà e dignità, rivestita di bellezza. Noi siamo gli “ospiti” di questa buona creazione: in essa possiamo vivere la nostra umanità come il luogo in cui si rivela a noi il Mistero incomprensibile, che ci viene incontro per molte vie. Nella persona e nella storia di Gesù di Nazareth riceviamo la buona notizia che Dio è vicino alla nostra condizione e che ci ama. Scegliere Gesù come il Signore della nostra vita significa accogliere questa buona notizia, di bene e di salvezza.

## ***La testimonianza di frate Francesco***

La riflessione che vi propongo parte dalla parola stupita di S. Francesco che, al termine della sua vita terrena, nel Testamento fa memoria della sua storia contemplandola tutta intera nell'orizzonte dell'iniziativa dell'amore di Dio che lo ha preceduto e accompagnato: «*Il Signore mi diede, concesse, rivelò...*».

Tra gli altri si menziona il “*dono dei fratelli*” (cf. *Test* 16), che non è appena una realtà psicologica. Esso rimanda ad una realtà di comunione che ci precede, ad uno spazio nel quale il Signore ci ha immesso in virtù del Battesimo, per mezzo del quale ci ha vitalmente inseriti in Cristo attraverso il suo Corpo che è la Chiesa. È a questa comunione di grazia che è il mistero della Chiesa che rinvia il dono del “*fratello spirituale*”, di fronte al quale c'è il “*figlio carnale*” (*Rb* VI,8): la sintesi paolina è al cuore della spiritualità francescana.

Parliamo di fraternità – nella logica globale degli Scritti – non tanto su una linea verticale di autorità e di *communitas* (cf. il monachesimo), quanto sulla linea orizzontale della *fraternitas*, dove ciò che conta è la qualità delle relazioni fraterne nel loro spessore umano che manifesta la gratuità e il primato della grazia. Le relazioni fraterne, all'insegna della reciprocità, diventano trasparenza dell'amore del Padre di Gesù Cristo, operante nello Spirito Santo, che fa dello spazio della fraternità, una realtà viva di grazia che precede il singolo.

Possiamo verificare ora questa visione di fraternità nel cap. VI della Regola bollata, dedicato alla povertà e all'elemosina nella prima parte (vv. 1-6) e proprio alla fraternità nella seconda (vv. 7-9). La connessione tra i due temi non è certo casuale.

### **Regola bollata, VI, 7-9**

**Introduzione** <sup>7</sup> E ovunque sono e si incontreranno i frati,

**A]** si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro.

**B]** <sup>8</sup> E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?

**C]** <sup>9</sup> E se qualcuno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire come vorrebbero essere serviti essi stessi.

#### **Introduzione: il riferimento spazio-temporale (v. 7a)**

*E ovunque sono e si incontreranno i frati...*

L'avverbio *ovunque* richiama alla natura itinerante della Fraternità primitiva, che ha scelto il mondo come il suo chiostro. Nessun fratello è escluso (*sono e si incontreranno*). Nella *Rnb* 7,15 si dice lo stesso in modo più esteso. In questa espressione la fraternità è intesa anzitutto come una condizione di vita, per cui le relazioni fraterne vanno oltre i luoghi e i tempi. Ciò vale per tutto il testo in questione.

#### **A] La familiarità come criterio generale**

*...si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro.* Il verbo “*si mostrino*” ( o *si manifestino*) riveste un carattere epifanico, perché indica la trasparenza e la spontaneità che dovrebbero avere le

relazioni tra i fratelli, concepite nel senso della familiarità. La figura della famiglia ha ispirato spesso S. Francesco per presentare la sua idea di fraternità.

L'espressione *familiari* (domesticos) si riferisce al tema paolino della Chiesa come famiglia spirituale e casa di Dio (cf. *Ef* 2,19-22), tema che costituisce uno dei fondamenti teologici della fraternità, anche se in questo caso il linguaggio della Regola sembra insistere di più su un tipo di relazioni interpersonali guidate dal principio di uguaglianza e di reciprocità. Quest'ultima richiama le relazioni primarie a cui sono chiamati i frati, anche se non vanno ridotte al piano psicologico, come indica ancor più chiaramente Rnb 7,15: «Et ubicumque sunt fratres et in quocumque loco se invenerint, spiritualiter et diligenter debeant se revidere et honorare ad "*invicem sine murmuratione*». Nello Spirito e con amore di carità (*diligere*): questo l'orizzonte delle relazioni tra i fratelli.

## **B] Le relazioni fraterne (v. 8)**

*E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità...* il verbo manifestare richiama le relazioni primarie di cui sopra. Si arricchisce della nota di confidenza nell'aprire il proprio cuore, senza temere disprezzo o tradimento (*secure*). In questa situazione, infatti, si toccano le corde più sensibili della persona, poiché si diventa cura per il fratello nella sua condizione di indigente e si mettono allo scoperto le proprie debolezze e limiti. È un'esperienza di intimità, segnale molto alto della maturità affettiva della persona. il verbo "manifestare" acquista senso pieno all'interno della *fraternitas* e non si rifà alla tradizione monastica della *taciturnitas* e dell'isolamento: la comunicazione è essenziale per la costruzione della comunione fraterna.

La "necessità" ha un significato morale o spirituale, oltre che fisico o materiale. Torna la nota di reciprocità, per cui le relazioni fraterne non sono ad un senso unico, ma reciproche, non favorendo complessi di inferiorità-dipendenza o di superiorità-potere, quanto mai nocivi alla comunione.

*... poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?* Il paragone per parlare delle relazioni fraterne è molto toccante e ritorna in Francesco: madre e figlio (cf. *Rnb* 9,11; *REr* 1-2.4.8-10; *LetLeo* 2).

Due verbi risaltano: "nutrire", con una connotazione di umanità e "amare" (*diligere*) con predilezione. Si offre così una sintesi stupenda e vitale nella persona del fratello, che apre l'amore fraterno unendo la dimensione corporale a quella spirituale.

L'opposizione fra *figlio carnale* e *fratello spirituale* richiama l'origine dallo Spirito Santo della fraternità cristiana: per questo Francesco nel Testamento parla dei fratelli come un dono di Dio.

## **C] La cura dei frati infermi (v. 9)**

*E se qualcuno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire come vorrebbero essere serviti essi stessi.* La cura per i frati malati è un caso particolare in cui si fa concreto l'amore fraterno. Se molte ne sono le espressioni, questa è speciale e non si restringe ad una norma di carattere meramente umanitario, perché risuona in essa la "regola d'oro" del Vangelo (cf. *Mt* 7,12).

Francesco ha sperimentato i rigori e i limiti della malattia e per questo sapeva valutare la cura dovuta all'infermo. Ne parla chiaramente nell'Ammonizione 24: «*Beato il servo che tanto è disposto ad amare il suo fratello quando è infermo, e perciò non può ricambiargli il servizio, quanto l'ama quando è sano, e può ricambiarglielo*» (FF 179).

Se la carità verso i malati è tipica della tradizione cristiana e monastica, nella legislazione francescana assume un tono speciale, sia per il contesto in cui appare che per il tono molto familiare che Francesco utilizza nei diversi contesti in cui ne parla (*Rnb* 10).